



La lupa in gabbia

La terza puntata dell'inchiesta di Renzo Romani e Arminio Savioli

La voce di una intera città nei protagonisti del dramma

Fermare la crisi con il voto al P.C.I.

Nei giorni scorsi abbiamo fatto parlare le cifre. Oggi abbiamo aperto le nostre pagine al protagonismo della crisi: lavoratori dell'edilizia e dell'industria, giovani disoccupati, commercianti, artigiani. Nelle loro parole il lettore troverà i riflessi umani della crisi, le ansie, le preoccupazioni, la protesta contro uno stato di cose sempre più gravido di minacce. Al tempo stesso, abbiamo voluto fornire al lettore una spiegazione, rapida ma precisa, delle ragioni di fondo, storiche e politiche, della crisi. Abbiamo, cioè, voluto indicare chi sono i responsabili della tradizionale debolezza economica che fa di Roma un colosso dai piedi d'argilla, senza riserve, senza argini, destinato a sopportare sempre per primo, e nel modo più grave, i contraccolpi di ogni congiuntura sfavorevole, o « recessione », o crisi.

La storia di Roma, da un secolo in qua, dimostra in modo lampante che le classi dirigenti non hanno voluto, o — nell'ipotesi più blanda — sono state assolutamente incapaci di portare la capitale al livello delle città più avanzate d'Italia. Diciamo di più: non è un mistero che ci sono nel nostro paese (in Liguria, in Emilia, in Lombardia, in Piemonte, in Toscana) città — di modeste proporzioni — economicamente

più forti di Roma. E' uno dei clamorosi paradossi dell'Italia d'oggi, che non ha un centro in nessun paese d'Europa. Le prospettive sono diventate ora peggiori che nel passato. L'avanzare della crisi e l'applicazione del Mercato Comune Europeo spingono gli industriali ad arroccarsi nel loro fortillissimo, a investire i loro capitali nelle fabbriche già esistenti, soprattutto nel Nord, per fronteggiare meglio le crescenti difficoltà e la concorrenza straniera, che con il MEC diventerà spietata e sempre più micidiosa. E' dunque estremamente ingenuo sperare ancora che i problemi di Roma fossero risolti in modo radicale. Lottando per la nascita di una Roma industriale accanto alla Roma dei monumenti, il Partito della classe operaia lotta anche per tutti quei ceti produttivi che dall'apertura di nuove fabbriche riceverebbero una concreta spinta verso il progresso. Un Parlamento con più deputati comunisti, un Governo fondato su una grande avanzata del Partito comunista combatterebbero la crisi facendo pagare il prezzo ai responsabili, non alle vittime. Ecco perché concludiamo rivolgendoci a te, lettore, con una precisa richiesta: nel tuo interesse, lotta contro la crisi votando per il Partito comunista.

BIANCHINI, macellaio a Pietralata: « QUANDO A PIETRALATA siamo in due ad avere l'esercizio di macelleria con vendita di carni bovine, ovine e pollami. Da tre mesi a questa parte le vendite sono diminuite di quasi la metà: stiamo anche delle ore senza vedere un cliente, quelli che entrano (i più) chiedono una fettina da 100 lire o 50 grammi di carne macinata. I clienti che la domenica comprano 1 chilo di fettine (qui abitano famiglie numerose) si accontentano di comprare 250-300 lire di carne da brodo. Alcuni mesi fa la domenica riuscivo a vendere anche 10 polli, ora quando ne vendo due e già tanto. Lavorare in queste condizioni è molto difficile, non solo per la diminuita vendita, ma anche perché la lavorazione stessa della carne, in questa situazione, non rende come dovrebbe. Qui abbiamo in gran parte lavoratori edili, credo che quanto ho detto dipenda dalla disoccupazione. Se si pensa che a Pietralata abitano circa 10.000 persone e che nei due esercizi di macelleria si vendono appena 430 kg. di carne alla settimana, ci si accorge che in media, ogni persona, mangia appena 43 grammi di carne in una settimana. »

UN NEGOZIANTE DI COMMESTIBILI di Pietralata:

« VI PREGO DI NON FOTOGRAFARMI, ne di fare il mio nome. Come vedete il mio negozio di alimentari è fornito di tutto, ma temo che questo bene di Dio s'ammuffisca se si continua così. Da tre o quattro mesi gli incassi giornalieri si sono dimezzati. Ho sempre avuto una clientela che, pur senza sciacquare, faceva una spesa discreta. Anche se non ne conosco le origini, so che questo stato di cose dipende dalla mancanza di lavoro nell'edilizia. Le famiglie che si servono da me, e che prima spendevano un migliaio di lire al giorno, ora spendono al massimo 300 lire limitandosi a comprare pane, pasta e legumi. E' costume, qui, fare credito; oggi molte famiglie, pur limitandosi, si trovano notevolmente indebitate. Vi dico la verità ed è una verità che colpisce anche noi perché se diminuiscono le vendite e gli incassi non diminuiscono di certo le spese di gestione e le tasse. »

UN GEOMETRA di Montesacro:

« HO 22 ANNI, mi sono diplomato tra gli ultimi mesi del '55 e i primi del '57. Mio padre, il marmista ed è lui che ha orientato i miei studi. In un primo tempo i miei genitori pensavano di potermi far studiare per architetto. Poi, per sopravvenute difficoltà economiche,

ALBERTO PROIETTI del Villaggio Breda:

« HO 23 ANNI. Dovrei fare il tornitore ma sono disoccupato. Ho frequentato 5 anni di scuola tecnica e nella mia vita ho lavorato sei mesi alla SAPRI — mi sono perfino dimenticato le date esatte di assunzione e di licenziamento — poi ho fatto altri 5 giornate di lavoro alla SIMMEA. Ho cercato altri posti ma senza trovare niente. Per qualche mese mi sono recato all'Ufficio di collocamento, ma ora non ci vado più: che cosa ci devo andare a fare? A spendere inutilmente i soldi del tram? »

FERNANDO MORET di Pietralata:

« SONO UN OPERAIO di 50 anni. Ora faccio SPECIALIZZATO e il manovale edile quando mi capita, altrimenti vivo male, arrangandomi, presso un mio amico « pollaro », quale do una mano un paio di giorni alla settimana. »

LIBERO MUCCI, Via dei Cornelli:

« VI LETTE SAPERE come vanno gli affari? Ma lavorare dopo due mesi di quasi completa inattività. Il laboratorio è intestato a me, ma il pane a sette persone (compresi due apprendisti). Questa serie di macchine che vedete deve ancora in gran parte essere pagata e se continua così, chissà come andrà a finire. Un anno fa era diverso, si poteva ancora lavorare per le imprese edili facendo dei preventivi giusti, che consentissero dei modesti margini, oggi è impossibile: si lavora soltanto facendo prezzi all'osso; le ordinazioni si scarreggiano e la concorrenza delle aziende (specialmente quelle industriali) è spietata. »

IL GOVERNO D.C.

Dopo la seconda guerra mondiale le forze popolari danno battaglia per fare di Roma una grande città moderna, capace di dare lavoro, benessere, tranquillità ai suoi cittadini. Di occupati e operai lottano coraggiosamente contro i licenziamenti, contro la chiusura delle poche fabbriche esistenti e per la creazione di nuove fonti di lavoro. Si tenta di applicare nel nuovo clima democratico le leggi sulla zona industriale, legge a cui i democristiani fingono di aderire, ma che in realtà sabotano sistematicamente, impedendone l'applicazione sia perché la legge danneggerebbe i proprietari delle aree su cui dovrebbero sorgere le fabbriche (tutti democristiani, come i fratelli Gianni e il marchese Gerini, candidato d.c. al Senato), sia perché il vecchio odio di classe contro la Roma operaia. Il 30 settembre 1952, Rebecchini, in forma più ipocrita, ricalca le orme di Quintino Sella dicendo che se si accetta il carattere di Roma con la creazione di grandi complessi d'industria pesante non è cosa possibile né auspicabile. »

LE VICENDE DELLA "INDUSTRIALIZZAZIONE", DELLA CAPITALE

La storia del "sacco", di Roma

Lo stato pontificio

QUANDO, IL 20 SETTEMBRE 1870, le truppe di Lamarmora entrarono a Roma attraverso la breccia di Porta Pia, trovarono una città in condizioni di grave arretratezza. Capitale, per secoli, dello Stato Pontificio, Roma era rimasta ferma in una condizione di avvilente letargo, mentre altre città, nel Nord e persino nel Sud, percorrevano la via del progresso. Scarsissime le industrie (della lana, delle pelli, qualche cartiera a Subiaco e a Tivoli, minuscole ferriere nel Viterbese). Si importava quasi tutto all'estero: dagli alti tappezzi d'India, i mobili comuni, per esempio, venivano da Milano e da Napoli; i mobili di lusso, da Vienna e da Parigi. Dalle botteghe artigiane romane uscivano ogni notte, oggetti « sacri »: tessuti in oro, paramenti, fiocchi e passamanerie per l'alto clero, arazzi, mosaici, cammei, fiori finti. Durissima era la condizione del popolo minuto, della plebe, dei pochi operai.

Lo stato liberale

DOPO IL 20 SETTEMBRE 1870, alcuni capitalisti del Nord investirono danaro nel Lazio e in Roma. Ma subito si manifestò una tendenza che dura tuttora: la tendenza alla speculazione, all'investimento in attività molto sicure e prontamente redditizie; edilizia e servizi pubblici. Uomini d'affari e banchieri cominciano già a speculare sulle aree. Nel 1876, nella prima statistica industriale del nuovo Stato italiano, il Lazio figura con soli 5 addetti all'industria, per ogni mille abitanti! Nel 1903, quando nel Nord si afferma la moderna industria capitalistica, la situazione di Roma e dintorni appare peggiorata. I vecchi lanifici romani, soprattutto dal riogioso sviluppo della grande industria tessile di altre regioni, sono praticamente scomparsi. Gli altiforni della Tolfa e gran parte delle piccole ferriere della provincia sono rovinati dalla concorrenza. L'unico tentativo di aprire una « grande industria » (una ferriera presso Tarquinia, dotata di una forza motrice idraulica di 300 cavalli-vapore) è fallito. Le fabbriche di laterizi e calce sono ancora traballanti per il colpo della grande crisi del 1887. Una piccola fabbrica di automezzi e accumulatori, aperta pochi anni prima, è rimasta inattiva. Gli operai di alcuni stabilimenti di interesse statale (i più solidi) si contano, si può dire, sulla punta delle dita: 200 al Laboratorio di riciclaggio, 45 alla Regia Zecca; 60 alla Direzione d'Artigieria; 450 in due officine ferroviarie.

Non è soltanto per ragioni economiche che l'industria a Roma non si sviluppa. Forti gruppi dell'alta borghesia temono un forte proletariato nella Capitale. Esso potrebbe influire in modo « pericoloso » sulle vicende politiche (il ricordo della Comune di Parigi è sconosciuto). Quanto alle scarse vicende politiche, desidero che sia in Roma la parte direttiva, la parte intellettuale, ma non ho mai desiderato che vi siano grandi agglomerati di operai. In una sovrachia agglomerazione di operai a Roma io vedrei un vero inconveniente, perché credo che qui sia il luogo dove si debbono trattare molte questioni che vogliono essere discusse intellettualmente, che richiedono l'opera di tutte le forze intellettuali del Paese, ma non sarebbero opportuni gli impegni popolari di grandi masse di operai. Nessuno statista borghese ha mai più osato teorizzare con franchezza così brutale il principio che « Roma non deve essere una città operaia ».

dallo Stato pontificio ad Amintore Fanfani



Nelle piccole foto e nell'ordine: Pio IX, Quintino Sella, Mussolini e Fanfani

ALBERTO PROIETTI del Villaggio Breda:

« HO 23 ANNI. Dovrei fare il tornitore ma sono disoccupato. Ho frequentato 5 anni di scuola tecnica e nella mia vita ho lavorato sei mesi alla SAPRI — mi sono perfino dimenticato le date esatte di assunzione e di licenziamento — poi ho fatto altri 5 giornate di lavoro alla SIMMEA. Ho cercato altri posti ma senza trovare niente. Per qualche mese mi sono recato all'Ufficio di collocamento, ma ora non ci vado più: che cosa ci devo andare a fare? A spendere inutilmente i soldi del tram? »

FERNANDO MORET di Pietralata:

« SONO UN OPERAIO di 50 anni. Ora faccio SPECIALIZZATO e il manovale edile quando mi capita, altrimenti vivo male, arrangandomi, presso un mio amico « pollaro », quale do una mano un paio di giorni alla settimana. »

LIBERO MUCCI, Via dei Cornelli:

« VI LETTE SAPERE come vanno gli affari? Ma lavorare dopo due mesi di quasi completa inattività. Il laboratorio è intestato a me, ma il pane a sette persone (compresi due apprendisti). Questa serie di macchine che vedete deve ancora in gran parte essere pagata e se continua così, chissà come andrà a finire. Un anno fa era diverso, si poteva ancora lavorare per le imprese edili facendo dei preventivi giusti, che consentissero dei modesti margini, oggi è impossibile: si lavora soltanto facendo prezzi all'osso; le ordinazioni si scarreggiano e la concorrenza delle aziende (specialmente quelle industriali) è spietata. »

IL GOVERNO D.C.

Dopo la seconda guerra mondiale le forze popolari danno battaglia per fare di Roma una grande città moderna, capace di dare lavoro, benessere, tranquillità ai suoi cittadini. Di occupati e operai lottano coraggiosamente contro i licenziamenti, contro la chiusura delle poche fabbriche esistenti e per la creazione di nuove fonti di lavoro. Si tenta di applicare nel nuovo clima democratico le leggi sulla zona industriale, legge a cui i democristiani fingono di aderire, ma che in realtà sabotano sistematicamente, impedendone l'applicazione sia perché la legge danneggerebbe i proprietari delle aree su cui dovrebbero sorgere le fabbriche (tutti democristiani, come i fratelli Gianni e il marchese Gerini, candidato d.c. al Senato), sia perché il vecchio odio di classe contro la Roma operaia. Il 30 settembre 1952, Rebecchini, in forma più ipocrita, ricalca le orme di Quintino Sella dicendo che se si accetta il carattere di Roma con la creazione di grandi complessi d'industria pesante non è cosa possibile né auspicabile. »



ALBERTO PROIETTI del Villaggio Breda:

FERNANDO MORET di Pietralata:

« SONO UN OPERAIO di 50 anni. Ora faccio SPECIALIZZATO e il manovale edile quando mi capita, altrimenti vivo male, arrangandomi, presso un mio amico « pollaro », quale do una mano un paio di giorni alla settimana. »

LIBERO MUCCI, Via dei Cornelli:

« VI LETTE SAPERE come vanno gli affari? Ma lavorare dopo due mesi di quasi completa inattività. Il laboratorio è intestato a me, ma il pane a sette persone (compresi due apprendisti). Questa serie di macchine che vedete deve ancora in gran parte essere pagata e se continua così, chissà come andrà a finire. Un anno fa era diverso, si poteva ancora lavorare per le imprese edili facendo dei preventivi giusti, che consentissero dei modesti margini, oggi è impossibile: si lavora soltanto facendo prezzi all'osso; le ordinazioni si scarreggiano e la concorrenza delle aziende (specialmente quelle industriali) è spietata. »



LIBERO MUCCI, Via dei Cornelli:

IL GOVERNO D.C.

Dopo la seconda guerra mondiale le forze popolari danno battaglia per fare di Roma una grande città moderna, capace di dare lavoro, benessere, tranquillità ai suoi cittadini. Di occupati e operai lottano coraggiosamente contro i licenziamenti, contro la chiusura delle poche fabbriche esistenti e per la creazione di nuove fonti di lavoro. Si tenta di applicare nel nuovo clima democratico le leggi sulla zona industriale, legge a cui i democristiani fingono di aderire, ma che in realtà sabotano sistematicamente, impedendone l'applicazione sia perché la legge danneggerebbe i proprietari delle aree su cui dovrebbero sorgere le fabbriche (tutti democristiani, come i fratelli Gianni e il marchese Gerini, candidato d.c. al Senato), sia perché il vecchio odio di classe contro la Roma operaia. Il 30 settembre 1952, Rebecchini, in forma più ipocrita, ricalca le orme di Quintino Sella dicendo che se si accetta il carattere di Roma con la creazione di grandi complessi d'industria pesante non è cosa possibile né auspicabile. »

IL GOVERNO D.C.

Dopo la seconda guerra mondiale le forze popolari danno battaglia per fare di Roma una grande città moderna, capace di dare lavoro, benessere, tranquillità ai suoi cittadini. Di occupati e operai lottano coraggiosamente contro i licenziamenti, contro la chiusura delle poche fabbriche esistenti e per la creazione di nuove fonti di lavoro. Si tenta di applicare nel nuovo clima democratico le leggi sulla zona industriale, legge a cui i democristiani fingono di aderire, ma che in realtà sabotano sistematicamente, impedendone l'applicazione sia perché la legge danneggerebbe i proprietari delle aree su cui dovrebbero sorgere le fabbriche (tutti democristiani, come i fratelli Gianni e il marchese Gerini, candidato d.c. al Senato), sia perché il vecchio odio di classe contro la Roma operaia. Il 30 settembre 1952, Rebecchini, in forma più ipocrita, ricalca le orme di Quintino Sella dicendo che se si accetta il carattere di Roma con la creazione di grandi complessi d'industria pesante non è cosa possibile né auspicabile. »